

biare i partiti. Se c'era un'esigenza forte nel paese era quella di dare un ruolo diverso ai partiti, comunque di far arretrare di un passo i partiti e di far avanzare di un passo il cittadino, perché diventi protagonista della vita politica nel nostro paese.

Certamente, vi è una maggioranza di italiani che vorrebbero la Repubblica presidenziale e comunque un sistema di elezione diretta del Capo dello Stato. In Parlamento c'è una vasta rappresentanza per la Repubblica presidenziale. Ora, se questa rappresentanza tace in occasione del dibattito sull'articolo 64, è una rappresentanza ipocrita, interessata all'interno della vita dei partiti e che non guarda invece al bene del paese.

È l'articolo 64 il cuore di questa nuova Costituzione e quindi mi auguro che nel prosieguo del dibattito questo dissenso possa esprimersi. Non bisogna consentire di far eleggere dal popolo — come ormai si è abbondantemente detto — un Presidente senza poteri, soprattutto dopo quel che è stato approvato sul federalismo, che avrebbe dovuto consigliare di rafforzare il ruolo, i poteri del Capo dello Stato eletto dal popolo.

Alla elezione di un Presidente che non sia anche Capo del Governo ritengo sinceramente che sia preferibile far eleggere direttamente dal popolo il *premier*. Perché? Perché il fulcro del presidenzialismo in realtà non è rappresentato dalla elezione diretta del Capo dello Stato, ma dalla esigenza della elezione diretta di chi ha le funzioni di Governo. Ecco perché ad un semipresidenzialismo pasticciato io ritengo che sia preferibile l'elezione diretta da parte del popolo del *premier*.

Così è anche da rilevare che gli italiani non volevano una riforma perché assetati di riforma o per distrazione verso i problemi reali che hanno i cittadini, ma perché vedevano nelle riforme una possibilità di contare di più.

Non è vero che la legge elettorale possa venire in coda alle riforme istituzionali, anche perché non c'è dubbio che per completare il maggioritario bisogna cancellare la quota del 25 per cento di

proporzionale. Non è assolutamente giusto, infatti, che vi siano due percorsi: uno di «serie A» e uno di «serie B». Il maggioritario presuppone la cancellazione del proporzionale e le primarie, altrimenti in realtà viene impedito quel passo in avanti che dovevano fare i cittadini per contare di più.

Personalmente ritengo che non debba essere considerato una bestemmia, se il maggioritario non riesce a completarsi, ipotizzare una legge elettorale, perché la Costituzione che si sta varando è più consona ad un sistema elettorale proporzionale che non ad un sistema elettorale maggioritario.

Ed allora un proporzionale che tenesse conto di una preferenza unica, un proporzionale che avesse un collegio di dimensione provinciale, un proporzionale che portasse con sé il premio di maggioranza, credo che con questo sistema di semipresidenzialismo assicurerebbe la governabilità del paese e ridarebbe ai partiti un ruolo alto della politica, perché il maggioritario, così com'è, non riesce a determinare una svolta della politica di cui il paese ha bisogno.

Ad ogni passo di questa bicamerale e di questo dibattito si minacciano elezioni anticipate. Se la bicamerale non cammina si rischia di votare. Ebbene io credo che il voto oggi assicurerebbe al cittadino la possibilità di dire: non vi abbiamo delegati a fare questo tipo di riforme!

Avviandomi alla conclusione, ritengo che questo progetto che viene fuori non abbia una logica organica, che se si vuole questo progetto si deve tornare al proporzionale con tutti i correttivi necessari, che se si vuole la riforma vera si deve andare alla democrazia diretta, cancellando la quota del 25 per cento ed inserendo le primarie nelle candidature, ossia riformando la politica prima ancora di riformare le istituzioni.

Noi possiamo dilettarci — e con ciò concludo — in tutte le possibili ingegnerie istituzionali, ma se i partiti restano quello che sono diventati, almeno dal 1980 in poi, ossia gruppi di potere che operano per rigenerare le proprie classi dirigenti e

il potere che hanno avuto e a cui aspirano, rischiamo che dopo le riforme, quando il cittadino si accorgerà che con esse non cambia la sua condizione di vita, non cambiano le speculazioni immobiliari nelle città, non cambiano i comuni che non promuovono i piani regolatori, non cambia il diritto alla salute, non cambia il diritto all'occupazione, quando il cittadino, dicevo, si accorgerà di tutto ciò si rischierà il cortocircuito della democrazia.

**PRESIDENTE.** Nessun altro chiedendo di parlare, invito il relatore ad esprimere il parere della Commissione sugli emendamenti riferiti all'articolo 64.

**CESARE SALVI, Relatore sulla forma di governo e sulle pubbliche amministrazioni.** In questo dibattito di ordine generale che si è svolto sulla forma di governo sono ritornati, come è giusto che sia, perché il tema è complesso e presenta aspetti controversi e quindi è doveroso affrontarlo, discuterlo fino in fondo, temi già a lungo dibattuti sia in Commissione bicamerale sia nel corso della discussione sulle linee generali che si è svolta alcuni mesi or sono. Pertanto, durante la mia replica, mi limiterò a fare rapide considerazioni di ordine generale (assicuro i colleghi che sono rimasti in aula), rimandando, allorquando esamineremo i singoli emendamenti presentati, un esame più puntuale della situazione. Queste considerazioni riguardano essenzialmente quattro temi tra loro collegati. In primo luogo i rischi denunciati per la democrazia italiana, che potrebbero derivare dall'introduzione dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica, ovvero, in altra versione, dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica non dotato di poteri di governo; in secondo luogo l'analisi, l'esame delle esperienze costituzionali europee più recenti (elementi questi utili da disporre) nelle Costituzioni dove si è introdotta la forma di governo semipresidenziale dopo l'approvazione e l'entrata in vigore della Costituzione francese della V Repubblica; in terzo luogo il potere di scioglimento ed infine la necessità di

approfondire l'organizzazione dei poteri in materia di politica estera e di politica di difesa.

Da più parti viene segnalato il rischio che potrebbe determinarsi dall'approvazione di questa riforma, o il rischio, connesso in sé, dal passaggio da una elezione parlamentare ad una elezione popolare del Presidente della Repubblica, in quanto, comunque, portatore di derive plebiscitarie; inoltre il rischio potrebbe anche essere quello di vedere eletta direttamente una persona che non sarebbe dotata di poteri sufficienti o comunque congrui rispetto alla forte valenza di investitura derivante dal consenso popolare.

Introduco subito l'argomento comparatistico, ossia l'esame delle esperienze maturate negli altri paesi europei, in quanto penso che ciò possa portare qualche elemento di novità rispetto ad un dibattito nel quale ciascuno potrebbe altrimenti essere indotto a ripetere gli stessi argomenti ed a questo punto la capacità di convincimento reciproco evidentemente si esaurirebbe.

Il primo dato è il seguente: in quasi tutte le democrazie europee nelle quali il Capo dello Stato non è rappresentato da un monarca, i cittadini eleggono direttamente il Presidente della Repubblica. Il secondo dato è che quest'ultimo ha una gamma di poteri estremamente differenziata nelle diverse esperienze politico-costituzionali. Questo sia nei paesi dove vigono Costituzioni di più antica data, sia nei paesi che hanno raggiunto la democrazia, in particolare il Portogallo e i paesi post-comunisti, da poco tempo; sia infine nel caso dell'Austria, dove il Presidente della Repubblica è eletto a suffragio universale diretto ma in effetti, più per il concreto funzionamento del sistema politico che per il testo della Costituzione scritta, ricopre funzioni prettamente, anche se non esclusivamente, onorifiche, sia nel caso francese, opposto al primo, dove penetranti ed incisivi sono i poteri del Presidente della Repubblica anche sulle scelte di governo, fino al punto che egli

assume la Presidenza del Consiglio dei ministri, in nessuno di entrambi i casi questi pericoli si sono concretizzati.

L'elezione diretta del Presidente della Repubblica in Europa, da decenni, non dà luogo ad alcuna forma di rischio di deriva plebiscitaria, per l'assetto democratico, e ciò che ritengo più interessante segnalare è che, quali che siano i poteri attribuiti al Presidente della Repubblica completamente assunti, questi rischi non si sono concretamente realizzati. Eppure ci siamo trovati in presenza di situazioni non facili: basti citare il caso della Polonia. In quel paese un sistema semipresidenziale temperato, analogo a quello proposto nel testo in esame, ha portato a ben tre coabitazioni dopo la caduta del comunismo, tra la coalizione guidata dal partito post-comunista e quella guidata dagli eredi di Solidarnosc. Se c'era un potenziale di conflittualità esplosivo mi pare fosse proprio questo.

Eppure l'accortezza nella definizione dell'assetto della Costituzione polacca, che, come dirò più avanti, è consistita nel regolamentare con attenzione i potenziali conflitti, ha consentito che queste coabitazioni, questi trapassi di potere si siano svolti e continuino a svolgersi certamente con le tensioni politiche inevitabili in una democrazia, e che esistono qualunque sia la forma di governo adottata, ma nell'assoluto rispetto delle regole democratiche.

Mentre un caso vero, rilevante e delicato di conflitto tra Presidente della Repubblica e Primo ministro in una Repubblica dell'est europeo c'è stato in Slovacchia, con una crisi che ha determinato una tensione molto seria tra il Presidente della Repubblica Kovac ed il Primo ministro Meciar, ma il Presidente della Repubblica era eletto dal Parlamento e non direttamente dal popolo. Credo che questo dato segnali che il rischio del conflitto può degenerare in situazioni difficili e delicate, per ragioni che non attengono alle modalità delle elezioni.

Dovremmo allora essere preoccupati delle scelte che facciamo soltanto se ritenessimo che il popolo italiano non abbia un livello di maturità democratica, di

esperienza, di riconoscimento delle regole del gioco condivise pari a quelli degli altri paesi europei. L'unico argomento per enfatizzare questi rischi e pericoli dovrebbe essere che gli italiani non meritano questo potere aggiuntivo perché non saprebbero utilizzarlo bene.

L'Italia e la Germania sono anomalie fra le grandi nazioni europee, nelle quali la scelta dell'elezione parlamentare del Presidente della Repubblica dopo la guerra è legata al fatto che queste grandi nazioni uscivano da un periodo di dittatura; forte veniva avvertito il pericolo — e probabilmente la scelta fu saggia, anche per la valutazione che si faceva in Germania circa il fatto che il sistema weimariano aveva creato le premesse per la dittatura anche per questa ragione — che l'elezione diretta del Presidente della Repubblica potesse comportare effettivamente rischi di quel tipo.

Credo che non abbia fatto male l'onorevole Selva — anche se ho visto che è stato criticato — nel citare la diversa posizione di Calamandrei. È ben noto a tutti — credo all'onorevole Selva per primo — che Calamandrei proponeva un sistema di Repubblica presidenziale, ma il riferimento era un altro: c'era una componente della cultura della sinistra democratica che già allora riteneva il paese maturo per affrontare una forma avanzata ed ampiamente legittimata di elezione del Presidente della Repubblica.

Comunque questa anomalia dopo cinquant'anni, almeno per quanto riguarda il nostro paese, credo possa essere tranquillamente superata senza troppe preoccupazioni. Naturalmente occorre che il meccanismo di organizzazione dei poteri sia strutturato in modo tale da far funzionare bene il sistema che emerge. Ma l'opinione negativa in linea di principio potrebbe supportarsi solo su un giudizio che credo non possa essere condiviso.

Avrei voluto dire al collega Diliberto, se fosse stato presente (ma lo dico ugualmente, come si usa, per la possibilità che egli avrà, se lo riterrà, di leggere gli atti parlamentari), che non è esatto affermare che la sinistra ha una genetica avversione

all'elezione diretta del Presidente della Repubblica. In Italia è stato così a lungo, per una serie di ragioni; in altre nazioni europee che hanno vissuto un'esperienza diversa non si è verificata la stessa cosa. Per esempio, la rivendicazione dell'elezione diretta e popolare del Presidente della Repubblica è stata una delle caratteristiche della battaglia della sinistra portoghese contro Salazar nel post-salazarismo. È per questo che quella Costituzione prevedeva l'elezione diretta del Presidente della Repubblica: in quell'esperienza storica e culturale, nella quale era molto forte il ruolo impersonato dal Presidente della Repubblica, si riteneva giusto dire ai cittadini che nella democrazia sarebbero stati loro a scegliere quel vertice istituzionale con un voto libero e diretto.

Sono le vicende storiche e culturali quelle che formano impostazioni e giudizi di questo tipo, rispetto ai quali credo che la cosa migliore da fare sia di esaminarle analiticamente per vedere se sia il caso di mantenerli o se sia il caso di ritenere che le ragioni storiche — giuste o sbagliate — che facevano assumere un certo atteggiamento non debbano ritenersi superate per una più matura e più moderna riflessione.

Se esaminiamo (lo farò rapidamente anche perché sui singoli punti tornerò in sede di esame di emendamenti) le diverse varianti europee di elezione diretta del Presidente della Repubblica, notiamo che solo alcune di esse possono essere ricondotte nella categoria del semipresidenzialismo. La definizione classica di quest'ultimo è quella che dà l'autore che ha coniato questa formula — Duverger — e cioè che il semipresidenzialismo è caratterizzato da due elementi: un Presidente della Repubblica eletto a suffragio universale diretto e dotato di importanti poteri propri, un Primo ministro ed un Governo che sono espressione del Parlamento e rispondono davanti ad esso. Il semipresidenzialismo è tale perché c'è la compresenza di questi due elementi: Presidente della Repubblica eletto a suffragio universale dotato di importanti poteri propri, un Primo ministro ed un Governo responsabili davanti al Parlamento.

Evidentemente, nell'ambito di queste scelte di fondo può esserci un ampio arco di scelte; mai, comunque, il Presidente della Repubblica è titolare diretto delle funzioni di governo. L'incidenza del Presidente della Repubblica sulle funzioni di governo è diversificata ma mai, come ho detto, egli ha funzioni di governo. Né occorrerebbero particolari disquisizioni teoriche in proposito, perché è a tutti noto che in questo momento in Francia le funzioni di governo sono svolte da chi ha vinto le elezioni parlamentari, cioè Jospin, e non da chi ha vinto le elezioni per la Presidenza della Repubblica, cioè Chirac.

In secondo luogo vorrei indicare che la scelta del semipresidenzialismo temperato, cioè la scelta di fondo operata dal testo sottoposto all'esame dell'Assemblea, è quella oggi prevalente nei sistemi semipresidenziali europei. I paesi che hanno adottato Costituzioni che maggiormente ricalcavano il modello francese hanno più volte riformato il loro testo costituzionale, riducendo tutti quei poteri presidenziali che potevano apparire tali da incidere o da mettere in discussione la titolarità del Primo ministro e della maggioranza parlamentare della funzione di governo. È noto che nella stessa Francia la discussione in corso è proprio su questo punto.

La Costituzione francese della V Repubblica, che qualcuno vorrebbe assumere come parametro del bene, per cui avviare una lotta, un contenzioso per cercare di allontanarsene il meno possibile, ha oltre quarant'anni di età. È un testo costituzionale conosciuto, studiato e approfondito, anche logorato dal tempo e per questo ritengo che alle soglie del 2000 bisognerebbe guardare al futuro piuttosto che pensare di riprodurre vecchi testi costituzionali. Le nuove nazioni che hanno adottato Costituzioni democratiche dopo l'entrata in funzione della Costituzione della V Repubblica, e quindi hanno guardato alla Francia come uno dei possibili modelli di sistema costituzionale, hanno tutte, fin dall'inizio, ridotto i poteri presidenziali e aumentato quelli del Parlamento e là dove era più vicino il sistema rispetto a quello della V Repubblica, dopo

qualche anno di funzionamento hanno introdotto riforme costituzionali per ridurre il rischio che la titolarità di poteri, che pur rimangono rilevanti in quel sistema in capo al Presidente della Repubblica, potesse essere tale da creare equivoci circa il fatto che la titolarità della funzione di governo appartiene al Primo ministro che risponde al Parlamento. Questo è accaduto in Portogallo, con la riforma del 1982, ed in Polonia con la riforma del 1992.

Sono questi i dati che inducono ad una riflessione. Se c'è una tendenza del costituzionalismo europeo verso il semipresidenzialismo temperato, non credo che ciò derivi da ragioni analoghe a quelle che, nella polemica politica o nel dibattito giornalistico, siamo abituati a vedere come compromessi deteriori, dovuti alla necessità di trovare a tutti i costi mediazioni fra posizioni diverse. Vi è una spinta forte in questa direzione, che nasce da ragioni oggettive.

Nella stessa Francia, del resto, è in corso un dibattito — dopo che per la prima volta nell'esperienza della Repubblica la combinazione delle diverse date elettorali ha fatto sì che l'ipotesi di coabitazione assumesse una potenziale durata di cinque anni e non più solo di due anni, com'era stato fino adesso — sulla necessità di una riforma delle istituzioni della quinta Repubblica.

Le ipotesi in campo sono sostanzialmente due: una è quella che già formò oggetto dei lavori del comitato Vedel, che va nella direzione che abbiamo indicato, cioè di rafforzare i poteri del Parlamento e ribadire la funzione di governo nel rapporto Primo ministro-Parlamento; l'altra, riproposta ancora di recente da Balladur, è favorevole invece ad una scelta netta di un vero e proprio sistema presidenziale, con l'avvertenza però che in quel caso — come segnala Balladur — i poteri del Parlamento dovranno essere rafforzati e dovranno essere eliminati tutti i meccanismi di voti bloccati, ghigliottine e così via, che nella V Repubblica facilitano l'azione del Governo, proprio perché davanti ad un Presidente della Repubblica

eletto con funzioni di governo e separate, il Parlamento acquisisce una propria autonomia ed una propria autorevolezza. Nella sostanza, si tratta del modello americano, che è un grande modello di democrazia. Il fatto però che il modello statunitense di democrazia non sia stato mai importato in Europa e che, là dove è stato esportato negli altri paesi americani, non abbia normalmente dato buona prova di sé, deve anche far riflettere su quanto poi vi è di specifico in quell'esperienza di difficilmente esportabile in altre nazioni o in altri paesi.

Vorrei ora affrontare la questione dello scioglimento.

Trovo francamente esagerate l'enfasi, la drammatizzazione e le minacce di voti referendari legati all'alternativa tra due possibili ipotesi di definizione dei poteri presidenziali di scioglimento. Vi è quella prevista nel « testo B », da me redatto (lo dico per sottolineare che io invece non vedo una questione di guerra di religione tra queste alternative: sono scelte tecniche che comportano vantaggi e svantaggi, ma che non modificano la sostanza del sistema) secondo la quale il potere di scioglimento è in capo al Presidente della Repubblica, cosa che è fuori discussione; come pure è fuori discussione che debba essere limitato. Le tecniche possibili sono due e le troviamo in queste diverse esperienze costituzionali che ho avuto la possibilità di studiare nei mesi che sono passati tra la conclusione del lavoro della Commissione bicamerale e l'avvio dei lavori parlamentari: o si opera sul tempo, cioè si pone una copertura costituzionale dell'Assemblea (nel « testo B » proponevo una copertura di 12 o di 24 mesi, a seconda di quale fosse l'ultima elezione svolta); oppure si opera con la tipizzazione, cioè individuando i casi nei quali il Presidente della Repubblica può procedere allo scioglimento. I due sistemi comportano vantaggi e svantaggi. Quando passeremo alla votazione degli emendamenti cercherò di segnalare all'Assemblea quelli che a mio avviso possono essere i vantaggi o gli svantaggi, ma non modificano la natura del sistema. Quest'ultima consiste

nel fatto che il potere di scioglimento è una prerogativa presidenziale; ma non una prerogativa presidenziale illimitata ed arbitraria, perché deve essere diretta non da una volontà di prevaricazione del Presidente della Repubblica rispetto all'Assemblea, ma da esigenze oggettive che giustificano un atto non drammatico, perché poi lo scioglimento prelude a nuove elezioni, ma certamente non è irrilevante nella vita di un paese e soprattutto di un'Assemblea parlamentare la decisione di procedere allo scioglimento.

Vorrei segnalare solo due cose rispetto alle osservazioni che sono state fatte nel corso del dibattito. La prima riguarda il fatto che il testo elimina l'istituto della controfirma, rispetto alla Costituzione vigente. Il punto è tutt'altro che secondario; quali che siano le teorizzazioni dei giuristi su natura e funzione della controfirma nel testo costituzionale, una cosa è certa: se nel « pezzo di carta » che contiene l'atto presidenziale il Presidente del Consiglio dei ministri non appone oggi la sua firma, l'atto non è valido ed è privo di effetti giuridici. Che poi i giuristi discutano se si tratti di atto dovuto, di atto libero, di atto duale o meno lo considero secondario; del resto, le questioni di quali atti siano sottoposti a controfirma o meno è una delle questioni alle quali prestano più attenzione i testi costituzionali più recenti.

È certo che, se manca l'altra firma, il Presidente della Repubblica oggi non può procedere allo scioglimento. Dico questo sia per segnalare che io credo che invece giustamente in questo nuovo testo si configuri lo scioglimento come potere discrezionale e libero, sia anche per tener conto che c'è un'esigenza oggettiva di organizzare, di precisare la natura di questo potere.

Vorrei anche far osservare che non è esatto che non si sarebbe potuto procedere agli scioglimenti avvenuti negli ultimi anni se fosse stato in vigore questo testo, perché in entrambe le occasioni di scioglimento delle Camere prima del termine negli anni novanta, lo scioglimento stesso è stato concordato tra Presidente della Repubblica e Primo ministro, quindi in

entrambi i casi con questa formula, diciamo tra maggioranza parlamentare, nella sostanza, e comunque tra Primo ministro e Presidente della Repubblica; certamente con questo meccanismo tale possibilità ci sarebbe stata ugualmente.

Segnalo all'attenzione dei colleghi un'ultima osservazione. Se, come ho detto, ciò che è essenziale perché il sistema non sia produttivo di rischi è una chiara delimitazione di potere e di confini tra i diversi soggetti che in un sistema liberaldemocratico, pluralistico, come quello che si vuole introdurre, hanno ruoli e ambiti diversi — quindi è importante che il testo costituzionale sia chiaro su chi può fare che cosa, perché e quando —, io vedo un punto ancora da approfondire che riguarda i temi della politica estera e della politica di difesa.

La soluzione che il testo al vostro esame propone, colleghi, è una soluzione che dà un'indicazione di massima, a mio avviso giusta, prevedendo l'istituzione di un nuovo organismo, il Consiglio supremo per la politica estera e la difesa, presieduto dal Presidente della Repubblica. Ritengo che l'indicazione di percorso sia giusta perché da questo testo emerge che le grandi scelte di politica estera e di difesa — è questo il senso della proposta — debbono essere scelte condivise.

Tali scelte devono essere condivise sia in quanto espressione di una politica di lunga durata, che può e in alcuni casi deve superare anche la durata di una legislatura — pensiamo agli impegni che si assumono quando si stipulano trattati internazionali — sia perché è bene che nel paese queste grandi scelte — e non più tardi di ieri ne abbiamo avuto un esempio con il testo di ratifica del trattato di allargamento della NATO quando, se purtroppo c'è stata la defezione di una forza politica della maggioranza, è vero che lo schieramento del Polo invece lo ha votato — siano il più possibile condivise, proprio perché impegnano la nazione nel suo insieme e vi sia anche una compartecipazione dei vertici istituzionali.

È evidente che le grandi scelte di politica estera e di difesa devono vedere

una condivisione, un consenso che non è invece affatto necessario e che, è bene precisare, non deve essere dato sulle questioni di governo dal Presidente della Repubblica. Sulle questioni di governo del paese al Presidente della Repubblica non si deve chiedere di dire né « sì » né « no », mentre sulle scelte di politica estera e di difesa è bene che questa compartecipazione ci sia.

Naturalmente noi sappiamo che oggi la politica estera e i rapporti internazionali sono un po' diversi rispetto al passato. Tutta la materia dell'Unione europea, per esempio, a mio avviso oggi non può essere considerata materia di politica estera o di politica internazionale in senso tradizionale, perché riguarda molto di più la politica interna. Credo che un chiarimento sulla struttura, sull'organizzazione di questo organismo nel quale la compartecipazione e la condivisione della politica estera e della politica di difesa tra Presidente della Repubblica e Primo ministro si realizzi, sia giusto darlo e userò il mandato che il Comitato mi ha conferito di verificare possibili soluzioni con i diversi gruppi parlamentari per cercare di individuare soluzioni condivise.

Per quanto riguarda il parere sugli emendamenti presentati all'articolo 64, quanto ho detto vale anche come espressione di parere contrario sia agli emendamenti, che giustamente la Presidenza ha accorpato, relativi all'elezione non diretta ma parlamentare del Presidente della Repubblica, per la ragione già detta, sia agli emendamenti, e ce n'è più d'uno, che prevedono l'elezione, accanto al Presidente della Repubblica, di un Vicepresidente della Repubblica. Infatti, questi emendamenti, nella legittima intenzione dei loro proponenti — i quali nelle norme successive avanzano soluzioni coerenti con quella in questione — individuano la scelta di una Repubblica presidenziale. La figura del Vicepresidente ha senso in quanto vi sia una Repubblica presidenziale, ma poiché non è questa la proposta del Comitato, il parere è contrario.

Esprimo parere contrario anche sugli altri emendamenti, limitandomi ad osser-

vare — in quanto vedo che si tratta di una proposta emendamentiva ricorrente — che, per quanto riguarda l'età alla quale votare, credo sia giusto fare riferimento alla maggiore età quale è e sarà fissata dal legislatore, come del resto avviene per le elezioni politiche, senza individuare limiti di età peculiari.

In conclusione, ribadisco il parere contrario su tutti gli emendamenti all'articolo 64.

**PRESIDENTE.** Dunque, il parere è contrario su tutti gli emendamenti con le motivazioni esposte.

La ringrazio, senatore Salvi, anche per il parere da lei espresso.

Sospendo la seduta che riprenderà alle 15 con immediate votazioni.

**La seduta, sospesa alle 13,40, è ripresa alle 15.**

#### **Missioni.**

**PRESIDENTE.** Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Corleone, Montecchi e Soriero sono in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentaquattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

#### **Si riprende la discussione.**

**(Ripresa esame articolato — articolo 64 — A.C. 3931)**

**PRESIDENTE.** Passiamo alla votazione degli identici emendamenti Diliberto 64.1 e Malavenda 64.2.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Veltri. Ne ha facoltà.

**ELIO VELTRI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho preso la parola perché

sono contrario alla soppressione dell'articolo 64 e sono favorevole all'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Questo per due ragioni: perché, come risulta da tutte le indagini e da tutti i sondaggi, la vogliono i cittadini italiani in larghissima maggioranza e perché essa rientra nella logica del sistema istituzionale e costituzionale che stiamo costruendo.

La discussione è nota ed è stata lunga. Siamo partiti facendo riferimento al semipresidenzialismo francese. I colleghi forse hanno dimenticato qual era la situazione della Francia durante la crisi della quarta Repubblica e forse hanno dimenticato che la situazione prima della riforma De Gaulle era molto più drammatica della nostra, perché quel paese aveva in più da risolvere i problemi dell'Indocina e dell'Algeria e i governi duravano pochi mesi.

Un uomo come Pierre Mendès-France riuscì a rimanere al Governo nove mesi, durante i quali stipulò la pace d'Indocina.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, vi prego di fare silenzio.

Onorevole Pistone, sono costretto a richiamarla all'ordine per la prima volta.

Onorevole Marco Fumagalli ed onorevole Domenici, accomodatevi, per cortesia. Onorevole Mussi, può prendere posto?

Onorevole Marco Fumagalli, la richiamo all'ordine per la prima volta.

Onorevole Veltri, le chiedo scusa, ma era solo per consentirle di completare il suo intervento.

**ELIO VELTRI.** Dopo aver fatto queste osservazioni, devo dire che condivido l'intervento del collega Calderisi. Solo su un punto non sono d'accordo con lui: mi riferisco all'ipotesi del presidenzialismo americano. Sono, infatti, fermamente convinto della bontà del semipresidenzialismo francese a doppio turno. Ha però ragione Calderisi quando dice che, se una riforma si deve fare, la si deve far bene.

Mi chiedo allora come possa, chi rivendica una posizione di garanzia per il Presidente della Repubblica, conciliare

tale soluzione con una elezione diretta su schieramenti contrapposti e su un programma politico. Le due cose non sono compatibili, quindi il Presidente della Repubblica deve necessariamente avere compiti di governo ed io aggiungo che la legge elettorale della quale discuteremo non potrà che essere una legge a doppio turno di collegio, perché il doppio turno di coalizione — l'accordo di casa Letta, tanto per intenderci — non è coerente con una ipotesi di semipresidenzialismo alla francese.

Vorrei aggiungere che dobbiamo evitare di votare un ibrido, un miscuglio che poi non serve a nessuno e soprattutto non serve alle istituzioni. Combinare, come è stato detto, legittimazione popolare e responsabilità del Presidente della Repubblica è una necessità assoluta.

Concludo sottolineando che la cosa peggiore è quella che abbiamo oggi: la Repubblica presidenziale di garanzia che di fatto è diventata Repubblica presidenziale surrettizia. Richiamo due esempi. Ho letto (ed ho avuto modo di riprenderlo in uno scritto) che durante il Governo Berlusconi l'onorevole Maroni continuava a dire che si recava tutte le settimane dal Presidente della Repubblica, anche se doveva scegliere un collaboratore, per informarlo; bene: questa è una forma di Repubblica presidenziale surrettizia. Poco tempo fa, il Presidente della Repubblica girando l'Italia e trovando decine di migliaia di disoccupati si è giustamente preoccupato ed ha convocato il Governo al Quirinale per discutere dell'occupazione: questo è un compito di governo e quindi è un altro esempio di Repubblica presidenziale surrettizia.

Allora, facciamo una Repubblica presidenziale vera (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Colleghi, vorrei informarvi che sono presenti in tribuna i bambini e le bambine di una scuola elementare di Pezzoli, con i loro insegnanti, che hanno svolto un particolare corso sulle istituzioni parlamentari (*Generali applausi*).

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Armando Cossutta. Ne ha facoltà.

ARMANDO COSSUTTA. Signor Presidente, colleghi, credo che tutti possiamo convenire nel valutare il punto in esame come quello più rilevante di tutta la proposta di riforma della seconda parte della Costituzione; anzi, si tratta dell'architrave. La proposta di elezione diretta del Presidente della Repubblica ci trova nettamente contrari. Nei pochissimi minuti che ho a disposizione esporrò le ragioni della nostra richiesta di respingere il meccanismo di elezione diretta del Presidente.

Prima di entrare nel merito, vorrei dire che considero la proposta di cui ci stiamo occupando — sotto un profilo non soltanto istituzionale, ma anche di carattere politico generale — come l'affermazione ed il successo di una posizione politica che da sempre è stata portata avanti con lucida determinazione dalle forze della destra e dell'estrema destra: l'elezione diretta del Presidente della Repubblica è stata sostenuta dai tempi del movimento sociale di Almirante fino ai giorni nostri, oggi dal partito di alleanza nazionale dell'onorevole Fini.

Contemporaneamente considero grave il cedimento che alcune forze, quelle fondamentali del centro-sinistra — a partire dai democratici di sinistra —, hanno dimostrato nei confronti della posizione delle destre.

Dal punto di vista istituzionale considero grave questa proposta: ecco perché ne chiediamo la bocciatura. Nel merito, la soluzione verso la quale ci si vuole incamminare porta conseguentemente ed obiettivamente, al di là delle migliori intenzioni, ad una soluzione di tipo verticistico dei problemi della gestione e della direzione della cosa pubblica, della Repubblica e dello Stato.

Nella società in cui viviamo, una società complessa, piena di tanti e tanti aspetti, di tante contraddizioni, la soluzione del buon governo sta nella partecipazione diffusa, democratica, collettiva,

collegiale, e non, viceversa, nell'assegnare ad una sola persona, a chi sta al vertice della Repubblica, compiti di direzione politica. La gestione necessaria è quella che vede la priorità del ruolo del Parlamento, cioè della volontà collettiva, in nome del popolo italiano, che il Parlamento collegialmente esprime. Una persona al di sopra di tutto, al di sopra del Parlamento, quale sarebbe questo Presidente della Repubblica, non contribuirebbe a dare la soluzione equilibrata necessaria, giusta, ai problemi complessi della vita politica di un paese come il nostro.

Questa soluzione potrebbe portare — ripeto, al di là delle migliori intenzioni — anche a forme di tipo autoritario, con gravi rischi per la vita democratica del nostro paese. Andremmo ad eleggere per un certo numero di anni una persona incontrollabile e contemporaneamente, pur essendo dotata di grandi poteri, irresponsabile: non dovrebbe rispondere a nessuno, sarebbe un'autorità — con il pericolo, ripeto, dell'autoritarismo — che non corrisponderebbe a quell'esigenza di partecipazione diffusa alla vita democratica che è invece l'esigenza più moderna delle società complesse contemporanee. I poteri sarebbero enormi, al di là di quelli che possono essere sanciti nel testo costituzionale, sebbene nelle proposte siano già previsti poteri molti rilevanti: la possibilità di scioglimento delle Camere, che è potere enorme, per il Presidente della Repubblica; il potere di dirigere il settore della politica internazionale e quello della difesa, per indicare soltanto le funzioni più rilevanti sancite nel testo che ci viene proposto.

Al di là di questo, poi, un Presidente eletto direttamente dal popolo avrebbe la possibilità, per il fatto stesso di aver ottenuto, nell'elezione diretta, quel grande consenso, di esercitare poteri che vadano anche al di là del disposto costituzionale, quindi poteri enormi. Il Presidente della Repubblica non sarebbe, dunque, una personalità di garanzia, sopra le parti, ma un uomo che direttamente agisce all'interno della competizione politica. Il Pre-

sidente eletto dal popolo è infatti uomo di parte: dovrà aver ottenuto 20 o 25 milioni di voti, ma sarà stato candidato da un partito o da un gruppo di partiti, quindi continuerà ad avere anche dopo eletto un ruolo politico, una visione politica e culturale ben precisa, di parte e non sopra le parti.

È dunque necessario adottare una soluzione ben diversa, pensare ad un Presidente della Repubblica al di sopra delle parti, uomo di garanzia e, per ciò stesso, eletto con largo suffragio dal Parlamento della Repubblica e non direttamente dai cittadini.

Pensiamo poi — e concludo, Presidente — al conflitto che oggettivamente potrebbe determinarsi — serio, istituzionale — al vertice dello Stato: al Quirinale potrebbe esserci un uomo di destra o di sinistra ed al Governo un personaggio di segno politico opposto e su questioni fondamentali potrebbe determinarsi una differenza di posizioni e, quindi, un conflitto di poteri, che potrebbe essere causa di grave squilibrio nella vita politica ed istituzionale. È un rischio che dobbiamo evitare, dando al Parlamento maggiore autorità, attraverso una forma di elezione che ne garantisca, con una legge elettorale adeguata, la reale rappresentanza della società ed un Governo che abbia la garanzia della stabilità attraverso quel premio di maggioranza che noi stessi proponiamo. È questa una soluzione democratica, profondamente diversa da quella di tipo verticistico ed autoritario che ci viene oggi proposta (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

**GIORGIO LA MALFA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, pochissimi minuti per motivare il voto che darò sul complesso di questi emendamenti soppressivi e sostitutivi. Come avevo detto nella discussione generale sul progetto di riforma costituzionale che si svolse all'inizio di gennaio, nella tradizione politica

alla quale ho l'onore di appartenere, quella del partito d'azione e del partito repubblicano, sono state presenti le tesi favorevoli sia al presidenzialismo sia a quello che chiamiamo convenzionalmente cancellierato (il Governo parlamentare rafforzato).

Uomini come Leo Valiani e Randolpho Pacciardi sostennero (il primo lo sostiene ancora) il presidenzialismo come forma democratica di investitura del Capo dell'esecutivo, nella sua forma francese o nella sua forma statunitense. Altri, mio padre, Giovanni Spadolini, Maccanico, hanno sempre sostenuto la forma del governo parlamentare rafforzato del tipo del cancellierato tedesco. Noi avremmo potuto accettare, e potremmo ancora accettare, onorevoli colleghi, di considerare il voto finale favorevole all'una o all'altra ipotesi, purché organicamente espresse, con un complesso di norme che preveda metodo di elezione, poteri e così via. Quello su cui non ci sentiamo di seguire la maggioranza dei colleghi che hanno lavorato nella bicamerale (a cui va la nostra gratitudine per il lavoro svolto) è questa forma mista, bicefala della Repubblica, nella quale vediamo — per molte delle ragioni che enunciava adesso l'onorevole Cossutta ed anche paradossalmente l'onorevole Veltri — più pericoli che vantaggi.

In una situazione nella quale vi è un Presidente della Repubblica eletto dai cittadini e quindi responsabile davanti a coloro che lo hanno eletto di un programma politico (perché di questo si tratta quando vi è un'elezione generale), e al contempo, alla testa del Governo, un Presidente del Consiglio, anch'egli identificato dai cittadini prima delle elezioni, se passerà l'accordo sulla legge elettorale, rafforzato dal supporto di una maggioranza nella Camera dei deputati o nelle Camere, vi è la possibilità, il rischio di un conflitto politico tra due volontà popolari che si esprimono l'una a favore del Presidente della Repubblica eletto con il suo programma, l'altra a favore del Pre-

sidente del Consiglio nominato, anch'egli con il suo programma e forte di una maggioranza nel Parlamento.

Per questo motivo, signor Presidente, senza far perdere tempo ai colleghi, non possiamo che votare contro questo complesso di norme che vedono l'elezione diretta del Capo dello Stato e naturalmente proporre il ritorno all'elezione parlamentare. Naturalmente, se poi dovessero prevalere le tesi di una parte del nostro Parlamento che chiede un organico progetto di riforma in senso presidenziale, potremmo addirittura esaminare quel nuovo progetto con molta attenzione, anche se non credo che le condizioni politiche consentano di andare oltre rispetto a questo equilibrio che è stato faticosamente raggiunto. Questo per motivare il nostro voto e ringrazio i colleghi per la loro attenzione.

#### **Annunzio dello svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.**

**PRESIDENTE.** Ricordo che nella seduta di domani, venerdì 15 maggio 1998, alle ore 15, avrà luogo lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata (*question time*), con ripresa televisiva diretta, con la partecipazione dei ministri di settore.

Comunico che i quesiti sottoposti al Governo riguarderanno la competenza del ministro di grazia e giustizia, del ministro del lavoro e della previdenza sociale e del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

I gruppi che hanno presentato interrogazioni su argomenti diversi possono presentare altro quesito con riferimento ai temi prescelti entro le ore 17 di oggi.

**Si riprende la discussione (ore 15,22).**

**(Ripresa esame articolato — articolo 64 — A.C. 3931)**

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

**MARCO BOATO.** Signor Presidente, colleghi, credo che tutti sappiano, anche perché risulta dalla nostra proposta di legge e dal dibattito in Commissione bicamerale, che la posizione originaria dei verdi (ma non solo dei verdi) era a favore del cosiddetto modello del Primo ministro. Insieme con il senatore Pieroni, nel corso dei lavori della bicamerale abbiamo positivamente accettato una scelta che, nel momento della opzione sul testo base, non era la nostra scelta. Quando vi fu la contrapposizione tra la « proposta A » e la « proposta B », entrambe elaborate con grande rigore dal relatore Salvi, votammo per la « proposta A ». Ci parve allora e ci pare oggi che fosse un giusto rispetto per la dialettica della bicamerale prima e oggi del Parlamento accettare un terreno di confronto che pure originariamente non era il nostro. Sia pure nell'ambito del pluralismo interno — che è stato espresso, da una parte, dall'intervento del presidente Paissan, nel quale mi riconosco, e dall'altra, invece, dall'intervento in dissenso del collega Cento, nel quale non mi riconosco ma che rispetto — io credo che da parte nostra ci sia, complessivamente o maggioritariamente, l'accettazione del modello semipresidenziale temperato, così come lo ha definito non soltanto il relatore Salvi, ma anche qualche osservatore esterno.

Non sarei neppure intervenuto in sede di dichiarazione di voto — che considero una dichiarazione di voto a favore del testo varato dalla bicamerale e contrario quindi a tutti gli emendamenti che sono stati presentati — se non avessi legittimamente ascoltato altri interventi, in particolare, da ultimo, quello del presidente del partito di rifondazione comunista, Cossutta, che ho ascoltato con grande attenzione.

Anch'egli esprime una posizione che, come tale, va ovviamente rispettata e fa parte del dibattito politico. Quello che non condivido e che non condividiamo sono le motivazioni attraverso cui quella posizione rispettabilissima viene espressa. Si è detto che questa proposta del progetto della bicamerale sarebbe una soluzione

antidemocratica, verticistica e autoritaria. Forse, il presidente Cossutta — il quale lo sa perché l'ha ascoltato in altre circostanze — avrebbe potuto prestare ascolto all'intervento di questa mattina del relatore Salvi, il quale, facendo una rapida ricognizione comparatistica a livello europeo, ha individuato nella quasi totalità dei paesi democratici europei (molti dei quali anche a democrazia più recente, altri a democrazia consolidata), laddove ovviamente non ci sia un regime monarchico (perché ovviamente è esclusa in radice questa ipotesi), la scelta di un modello semipresidenziale. Semmai — questo lo dico con altrettanto rispetto ad alcuni colleghi del Polo — è il modello francese che, nell'ambito del modello semipresidenziale, rappresenta un *unicum* a livello europeo, rispettabilissimo ma oggi in discussione anche in Francia. In tutti gli altri paesi, salvo la Germania, l'Italia e la Grecia, quella che oggi la bicamerale propone all'Assemblea è la soluzione esistente, con varie aree di poteri attribuiti al Presidente eletto dal popolo.

Ma, collega Cossutta, sia pure con l'amicizia e con il rispetto che le debbo, io non credo che possiamo dire che in questi paesi sia stato introdotto un sistema antidemocratico, verticistico e autoritario.

C'è un punto solo delle motivazioni dell'amico e collega Salvi sul quale ho qualche perplessità: il passaggio in cui egli ha detto che nell'immediato dopoguerra nella Costituente si giustificava l'abbandono di quella ipotesi, che pure Calamandrei in quest'aula prospettò, perché l'Italia e la Germania uscivano da due dittature. Io dico, solo sul piano storico, che l'Italia e la Germania entrarono nelle due dittature attraverso un sistema, semmai, iperparlamentare. La Repubblica di Weimar non era un sistema presidenziale. Il sistema politico ed istituzionale dello Statuto non era un sistema presidenziale. Voglio rispondere che semmai è la debolezza di certe democrazie parlamentari — non la democrazia parlamentare, ma la debolezza di certe democrazie parlamentari — che portò purtroppo alla prevalenza del tiranno. I tiranni non nascono

quando ci sono democrazie forti e poteri democraticamente forti, i tiranni nascono quando ci sono vuoti di potere e democrazie deboli.

Quanto al fatto che un Presidente eletto dal popolo sarebbe espressione di parte, a differenza di quello espresso dal Parlamento, Einaudi, Gronchi, Segni, Saragat, Leone, Pertini, Cossiga (lascio stare quello in carica, ma è compreso anch'egli) non sono forse stati scelti da un accordo fra forze politiche, a volte ricercato per settimane e settimane in quest'aula? Non erano essi stessi espressioni di parte, che una volta eletti, in alcuni casi, hanno ben espresso una funzione di garanzia e, in altri casi (evito di fare gli esempi), forse non sono stati pienamente conformi a questa esigenza di garanzia?

Per questo, se noi combiniamo l'ipotesi dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica all'interno di un sistema semipresidenziale temperato con quella del Governo a legittimazione parlamentare di cui parlava poc'anzi anche il collega La Malfa, credo che potremo avere una soluzione equilibrata.

PRESIDENTE. Scusate, colleghi, ma vorrei richiamare la vostra attenzione sul rispetto dei tempi, perché altrimenti si esauriscono prima del necessario.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fontan. Ne ha facoltà.

ROLANDO FONTAN. In questo dibattito si è sentito molto spesso dire che con l'elezione diretta del Presidente della Repubblica i cittadini conterranno e i poteri verranno, in effetti, trasferiti ai cittadini. Lo stesso Selva diceva che saranno i cittadini (uomini e donne) ad eleggere il Presidente della Repubblica.

Noi pensiamo invece che incorriamo in un gravissimo e grossissimo pericolo, perché è vero che formalmente saranno i cittadini ad eleggere il Presidente della Repubblica, ma, informalmente, a farlo sarà il grosso capitalismo italiano. Quasi sicuramente sarà chi ha operato per liberare Gelli che stabilirà quali saranno i candidati e quindi il futuro Presidente

della Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

È questo ciò che mi preoccupa, Cossutta, e non il fatto che questa sia una questione da sempre portata avanti dalla destra! Il vero problema è che, probabilmente, né la destra né la sinistra (ammesso che vi siano ancora in futuro) potranno «controllare» il futuro Presidente della Repubblica, perché questo sarà deciso extra Parlamento, extra Polo ed Ulivo. Ecco l'aspetto grave della situazione!

È stata anche richiamata la questione della governabilità. Si è detto: dobbiamo dare governabilità a questo paese. Ma a me pare che in questo Stato (lo Stato Italia) il sistema politico abbia retto da anni; tuttora, purtroppo, sta reagendo molto bene e non vedo quei problemi di governabilità di cui molti in quest'aula hanno parlato. Dunque anche questo aspetto è fasullo.

Non c'è dubbio che il Presidente della Repubblica, comunque venga eletto e quali che siano i poteri che abbia (ma tutto sommato non avrà grandi poteri e quindi la sua sarà soltanto una falsa elezione diciamo popolare), potrà e dovrà dire la sua; non c'è dubbio che si metterà in evidente conflitto anche con la stessa parte politica o la stessa coalizione di maggioranza che lo ha sostenuto. Se poi — e non è escluso — egli appartiene ad una coalizione diversa o ad una parte politica diversa dalla maggioranza, è evidente che il conflitto aumenterà perché il Presidente, avendo la cosiddetta legittimazione popolare, avrà una certa o una notevole libertà di muoversi, di dire la sua, di fare le sue pressioni e quant'altro. Anche questo punto deve essere pertanto chiarito.

Come è stato detto da alcuni relatori, occorre individuare un sistema che fotografi ed elimini la frammentazione. Si propone un Presidente della Repubblica eletto direttamente dal popolo; ma ciò che conta per i cittadini non è il votare quei tre o quattro candidati che lor signori indicheranno e sosterranno, ma avere

un'organizzazione e un sistema più vicini a loro, più rispondenti alle loro esigenze. Il Presidente della Repubblica formalmente sarà eletto direttamente da una parte dei cittadini, ma nella sostanza sarà più lontano dai cittadini. Non è infatti cambiando il sistema di elezione del Presidente della Repubblica che si risolve tutto!

Da ultimo, da più parti è stato detto che con il Presidente della Repubblica eletto direttamente dal popolo si vuole mantenere, confermare e rilanciare l'unità dell'Italia. Noi vediamo in questo un grossissimo pericolo, perché con questo sistema si vogliono soffocare le libertà, le istanze, le esigenze del nord. Infatti, a prescindere dal fatto che il Presidente della Repubblica sarà eletto solo da una parte dei cittadini, quindi non da tutti, come voi fate credere agli italiani, ciò che è più grave è che, a prescindere che sia un rappresentante del nord o un rappresentante del sud, non potrà rappresentare le istanze di tutti i cittadini: se sarà un rappresentante del nord non potrà rappresentare la storia, la cultura e i valori del sud, e viceversa; e siccome, purtroppo, a livello numerico il sud può contare anche di più, è presumibile pensare che per il prossimo cinquantennio non vi saranno Presidenti della Repubblica del nord (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

**PRESIDENTE.** La ringrazio, per la sua riflessione forse un po' tardiva.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Zeller. Ne ha facoltà.

**KARL ZELLER.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Südtiroler Volkspartei è contraria all'elezione diretta del Presidente della Repubblica per una serie di motivi. Innanzitutto, in tal modo si esclude ogni partecipazione delle regioni, il che ci sembra difficilmente conciliabile con una riforma dello Stato in senso federalista. Persino l'attuale articolo 83 della Costituzione prevede una seppur limitata partecipazione regionale, mentre

invece il *Grundgesetz* tedesco impone la presenza di un numero uguale di membri eletti dalle rappresentanze dei *länder*. Va da sé che, in questo modo, si rafforzerebbe il richiamo al Presidente della Repubblica di tutelare l'autonomia delle regioni. L'elezione diretta, invece, vanifica questo scopo.

L'elezione diretta comporta, altresì e necessariamente, una polarizzazione della popolazione, nonché delle forze politiche, che non giova certamente al ruolo del Presidente, il quale, a nostro parere, dovrebbe essere *super partes* e portato ad un largo consenso. E considerato che i poteri del Presidente della Repubblica rimangono pressoché invariati e stante l'assenza di poteri di indirizzo politico vero e proprio, non si comprende per quale motivo serva una investitura popolare. In questo modo, si getta solo la base per un perenne conflitto tra poteri, in quanto il Presidente — vedi anche l'esempio austriaco — tenderà ad ampliare o comunque ad interpretare estensivamente le sue competenze rispetto alle altre istituzioni dello Stato.

Per questi motivi, noi riteniamo che sia un errore prevedere l'elezione diretta e voteremo in favore degli identici emendamenti 64.1 e 64.2 (*Applausi dei deputati del gruppo misto-minoranze linguistiche*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mussi. Ne ha facoltà.

**FABIO MUSSI.** Come è noto, il gruppo dei democratici di sinistra si era fatto promotore, in sede di Commissione bicamerale, di una proposta volta ad introdurre nella nostra Costituzione il modello del Governo del Primo ministro, e il relatore Salvi, in un momento in cui stava ancora sviluppandosi questa discussione, aveva presentato all'attenzione della Commissione entrambe le ipotesi: quella del Governo del Primo ministro e una più classicamente semipresidenzialista. Alla fine, vi è stato un voto, che ci ha visto restare in minoranza, e una maggioranza dei componenti la Commissione bicame-

rale ha optato per il modello semipresidenziale. Naturalmente, si tratta di un modello non identico a quello francese: diversa è la distribuzione dei poteri rispetto alla Francia, e ciò lo riteniamo comprensibile, considerato che un modello identico a quello francese avrebbe comportato anche una somiglianza nelle forme della rappresentanza, cioè una simmetria nella legittimazione di Governo e Presidente e, dunque, una identica legge elettorale per l'elezione di quest'ultimo e per l'elezione del Parlamento e, dunque, del Governo.

Una volta però che ha prevalso questo modello, abbiamo ritenuto che esso fosse una strada percorribile, un esito condivisibile alla fine di questo dibattito e confronto aperto, un compromesso positivo al quale vorremmo qui in aula attenerci, confermando le scelte compiute nella Commissione bicamerale.

Naturalmente, questo modello può essere criticato; ma ho sentito anche negli interventi precedenti di alcuni colleghi qualche giudizio e qualche valutazione che meritano un dialogo, e in qualche caso ho ascoltato perfino qualche osservazione sconcertante. Ma, caro collega Zeller, come si fa a dire che un Presidente eletto direttamente dai cittadini è incompatibile con il federalismo? Verrebbe da dire che il contrario è clamorosamente dimostrato dal caso degli Stati Uniti d'America.

**ROLANDO FONTAN.** Lì c'è il federalismo: si chiamano Stati Uniti!

**FABIO MUSSI.** Vorrei poi dire al collega Cossutta — ho ascoltato con attenzione e con rispetto la sua argomentazione — che francamente mi riesce difficile comprendere le ragioni che possano portare a sostenere che è esattamente il meccanismo dell'elezione diretta a marcare il carattere autoritario di un sistema. Quale teoria, quale esperienza storica possono essere portate a fondamento di un giudizio come questo?

Come è stato ricordato dal relatore e poi da qualche collega intervenuto, già

nella Costituente del 1946-1948 ci furono numerosi esponenti dello schieramento democratico che stava ricostruendo il paese dandogli una Costituzione che avanzarono l'ipotesi di un modello presidenziale. Non risultò allora un'ipotesi maggioritaria e tuttavia non mi pare proprio che qualcuno la contestasse accusandola di autoritarismo o imputando ai proponenti il fatto che queste soluzioni spingessero verso il potere del tiranno.

L'Europa democratica di ieri e di oggi vede prevalentemente dei modelli in cui il Capo dello Stato viene eletto direttamente; Italia e Germania hanno fatto un'eccezione e sono due paesi che hanno avuto un curioso destino perché la crisi della democrazia — come ricordava ora Boato — deriva, negli anni venti e trenta, da una metastasi del principio di rappresentanza, da una estenuazione e da una crisi dei modelli parlamentaristi. Non c'è dubbio che nel dopoguerra si approdò infine ad un'ipotesi più parlamentarista grazie anche alle preoccupazioni: si trattò cioè del sintomo di una democrazia già ferita ed in qualche modo tenuta sotto osservazione.

Per questo non ci pare che l'elezione diretta porti inesorabilmente al *dictator*, al tiranno; né ci pare in alcun modo che si possa instaurare un potere incontrollabile perché la forma di governo che viene proposta è quella parlamentare: non c'è possibilità di invasione in altri poteri, che sono chiaramente delimitati.

Per questa ragione, Presidente, voteremo contro gli emendamenti 64.1 e 64.2; voteremo con particolare soddisfazione contro quelli firmati dall'onorevole Fontan, il quale si è presentato alla testa della delegazione della lega un giorno, rientrando nella bicamerale, riportando la lega a quel tavolo e gettando il suo peso sulla bilancia per farla pendere dalla parte del modello semipresidenziale che oggi discutiamo, e dopo qualche mese afferma in questa sede che, se passa l'elezione diretta, il Presidente verrà eletto da Gelli e dal capitalismo italiano. Sono tesi risibili, che credo meritino di essere

respinte dal voto dell'Assemblea (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, l'onorevole Di Capua, al quale ricordo che ha due minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

**FABIO DI CAPUA.** Signor Presidente, come già ho avuto occasione di osservare in sede di discussione generale sull'intero progetto, ho l'impressione che la larga adesione che si registra nel paese ad un'ipotesi di elezione diretta del Capo dello Stato sia il sintomo di una grande voglia di governabilità e stabilità politica. Si è ritenuto in larga parte di tradurre questa voglia di governabilità in una soluzione presidenzialistica. Credo che sia profondamente radicato in una cultura di sinistra, soprattutto in quella di sinistra liberale, il concetto di impegno per affrancare gli individui da ogni forma di servilismo culturale, economico, politico e religioso che difficilmente è compatibile con una scelta istituzionale di questo tipo. Sappiamo anche che la scelta semipresidenziale è stata il risultato di una votazione rocambolesca in sede di Commissione, che non era la scelta originaria del nostro gruppo... Signor Presidente, è una questione talmente importante che ritengo meriti un approfondimento...

**PRESIDENTE.** Sì, lei ha ancora mezzo minuto.

**FABIO DI CAPUA.** ...soprattutto da parte di chi ha pochissime occasioni di parlare in quest'aula.

Ritengo che il presidenzialismo così elaborato e svuotato di contenuti sia il risultato di un compromesso di nemmeno alto profilo.

Inoltre, in un'epoca in cui viviamo una politica spettacolo e fortemente medializzata, un passaggio parlamentare può essere interpretato come una sufficiente garanzia perché in sede istituzionale sia assicurato un adeguato contrappeso delle

istituzioni. Peraltro anche nelle elezioni dei segretari di partiti politici ci si affida al voto di delegati e non a tutta la platea degli iscritti. Non vedo come in questo caso molti segretari di partiti rinuncino a tale prerogativa.

È per questi motivi, e soprattutto per la mancanza di tempo che non consente l'approfondimento che il tema meriterebbe, che dichiaro di votare, in dissenso dal mio gruppo, a favore dell'emendamento Diliberto 64.1 (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Se avesse voluto più tempo, avrebbe potuto parlare in sede di discussione generale.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, l'onorevole Cento, al quale ricordo che ha due minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, intervengo per ribadire la contrarietà mia e di altri colleghi verdi, con i quali ho presentato un emendamento, all'articolo 64 nel testo che prevede l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Nel riportarmi alle motivazioni già espresse nel mio intervento di stamane, voglio sottolineare la forte preoccupazione di un sistema, quello attuale, in cui al Presidente della Repubblica garante della Costituzione, e per questo eletto dal Parlamento, si sostituisce un Presidente della Repubblica parte di una maggioranza politica e per di più investito direttamente dal popolo.

È una scelta che non condividiamo e ci preoccupa; è per questo che sosterremo il principio di un'elezione del Presidente della Repubblica eletto dal Parlamento (*Applausi di deputati del gruppo misto-verdi l'Ulivo e dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, l'onorevole Novelli, al quale ricordo che ha tre minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, colleghi, personalmente non ho mai avuto riserve ideologiche nei confronti del modello presidenziale nelle sue varie e diverse formulazioni; non lo considero affatto antidemocratico né autoritario, lo considero semplicemente pericoloso culturalmente per un sistema democratico fragile come quello italiano. Lo considero pericoloso per ragioni storiche, politiche, culturali e sociali in un paese come il nostro più portato all'emotività che alla razionalità, come dimostrano le vicende politiche degli ultimi quattro o cinque anni.

In altre occasioni, ho già avuto modo di esplicitare queste mie convinzioni e mi riservo ancora, nel corso dei lavori di questa Camera, di riproporre le mie modeste convinzioni, che peraltro avevo già formulato nella Commissione bicamerale presieduta da De Mita e dalla Iotti.

Mi limito ora a dichiarare pubblicamente che voterò contro questo articolo 64 e che mi asterrò su tutti gli emendamenti ad esso presentati, perché non credo che si possa aggiustare con qualche ritocco una questione importante come questa.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, l'onorevole Orlando, al quale ricordo che dispone di due minuti di tempo. Ne ha facoltà.

FEDERICO ORLANDO. Signor Presidente, nell'esprimere il mio dissenso dalla posizione del gruppo espressa in Commissione dall'onorevole D'Amico, desidero utilizzare i miei due minuti leggendo ai colleghi dell'Assemblea un periodo tratto un libro fondamentale che si intitola *Il fallimento del presidenzialismo*, a cura di Linz e di Valenzuela, edito dal Mulino qualche tempo fa (immagino che sia largamente conosciuto). Questo periodo di quel libro così recita testualmente: «In conseguenza della competizione tra Presidente e primo ministro, gli altri ministri e le loro burocrazie eludono le decisioni prese dal Capo del Governo e si appellano